Brianna Carafa
L'autrice da (ri)scoprire

Il bravo psicanalista uccide il passato perché non gli rovini il presente

Torna in libreria il romanzo della terapeuta-scrittrice che fu tra i finalisti allo Strega del 1975
Il falso esibito nel racconto nasconde un vissuto (vero) all'insegna del deserto degli affetti

Brianna Carafa
«La vita involontaria»
Cliquot

ALBERTO CASADEI

COURTESY FIAMMETTA CARENA

Persino i più informati lettori di narrativa italiana contemporanea saranno propensi a inserire tra le riscoperte più sorprendenti questa di *La vita involontaria* di Brianna Carafa: e dovremmo aggiungere «d'Andria». Infatti l'autrice era una discendente della nobile famiglia napoletana, figlia di Antonio Carafa d'Andria (traduttore di Goethe), vissuta prevalentemente a Roma tra il 1924 e l'anno della sua prematura scomparsa, il 1978. Una biografia tormentata la sua, che l'ha portata verso la pratica della psicanalisi (con Mario Trevi), dopo aver svolto studi di architettura, e l'ha anche condotta alla scrittura: un libro di poesie nel 1957, poi questo romanzo breve, uscito nel 1975 per Einaudi ed entrato in cinquina al Premio Strega. Poi ancora un romanzo, *Il ponte nel deserto*, che purtroppo esce solo pochi giorni dopo la sua morte.

Su questa scarna produzione scende ben presto l'oblio, nonostante alcuni pareri molto positivi di Italo Calvino, Claudio Magris e Antonio Porta. E benissimo quindi ha fatto l'intraprendente casa editrice romana Cliquot, che si dedica soprattutto a scovare testi dimenticati o addirittura inediti, decidendo di riproporre (con la consulenza di Ilaria Gaspari) questo romanzo duro e a tratti persino impietoso, di una notevolissima incisività, quasi una premessa ideale alle pagine più taglienti di Elena Ferrante. Ma il modello di narrazione e l'atmosfera rarefatta di un mondo chiaramente inventato ci trasportano in un ambito ben diverso rispetto alla matericità napoletana.

Siamo infatti in una Germania per niente storica, dapprima in una città chiamata Oblenz, nella quale vive il protagonista e narratore Paolo Pintus. La sua infanzia e la sua adolescenza sono segnate dall'incombere, sull'apatia di una cittadina di provincia, di una struttura ampia e impenetrabile, detta «I Tetti Rossi». Il lettore intuisce che si tratta di un ospedale, e indirettamente viene a sapere che anche un parente di Paolo era in qualche modo a esso collegato: si sa che urlava molto, pur essendo di animo buono, ma il non detto prevale.

Giunto al momento delle scelte universitarie, il giovane Pintus viene condizionato dall'amico stimatissimo Gabriele e sceglie, senza nemmeno volerlo davvero, di andare nella lontana Vallona a studiare filosofia con maestri di grande prestigio. Ormai non gli rimane quasi nessuno nella sua città: la madre è morta di parto, il padre si è fatto uccidere in guerra (pur passando poi come eroe), una zia di nome Beatrice scompare ben presto e insomma non esiste davvero alcun legame forte per l'adolescente inquieto.

Ma anche a Vallona Paolo si ritrova «al centro di un deserto». La sua affittuaria, l'anziana signorina Holbein, sembra priva di qualsiasi iniziativa vitale significativa; un possibile amico, Thomas, si rivela scostante e tetro (poi si suiciderà); un altro, Federico, molto più godereccio, lo introduce alle feste degli studenti, dove Paolo trova una ragazza, Wanda, che per un periodo lo asseconda, salvo poi liquidarlo in modo brusco. Il contraccolpo è durissimo e le pagine dell'abbandono sono segnate da un'eccezionale disperazione.

Dopo una fase di abbrutimento, Pintus rinasce, decidendo però di passare agli studi di psicologia, sotto la guida del celebre professor Schleibacher. Il giovane dapprima accetta di seguire una terapia di tipo freudiano con il medico; poi inizia a studiare intensamente, diventando uno degli allievi più brillanti, anzi il migliore. Il nuovo Pintus intrattiene rapporti quasi sadici con una ragazza, Lisa, che gliene ricorda un'altra idealizzata nell'infanzia. Diventa l'amante di una signora sposata, ma in effetti capisce di essere più interessato al suo debole marito. Viene a sapere della morte dell'ultimo parente a Oblenz e dà disposizione di vendere tutto il suo patrimonio, senza voler recuperare niente. Insomma, sembra che punti a creare intorno a sé un deserto di altro tipo, dato che i tanti rapporti umani sono solo fittizi, tranne quello con Schleibacher.

E qui comincia la parte più imprevedibile e destabilizzante del romanzo, non a caso scritto da una psicanalista esperta di tutti i risvolti della sua disciplina. Perché sull'integerrimo maestro freudiano cominciano ad addensarsi nuvole di dubbi: forse ha reso gravida la sua segretaria e vuol farla abortire; forse s'intrattiene con la signorina Holbein per ereditare il suo patrimonio; forse non è sincero in molte sue manifestazioni, così come alla fine non sembra esserlo nessuno. Lo svelamento tipico del processo psicanalitico si rivela a sua volta un ulteriore inganno.

La spietatezza di Brianna Carafa non risparmia affetti e fedeltà. Del resto, si capisce ormai che l'intero romanzo è una metaforica trasposizione della sua vita, che il falso esibito nel racconto nasconde un vissuto all'insegna di una terribile e continua sofferenza, della desertificazione più assoluta, della fiducia concessa e sempre tradita, della salvezza psichiatrica che magari non salva affatto. Da un romanzo come questo non si può uscire indifferenti, perché capiamo sin troppo della sostanza dei rapporti umani.

Tuttavia la storia non finisce così. Il dottor Paolo Pintus, promettente psichiatra, viene «involontariamente» (come da titolo) rispedito a Oblenz. Qui si premura di ribadire che non vuole aver più nulla a che fare con il suo passato, distrutto nietzschianamente perché non pesi sul presente. Ma il nuovo uomo, sicuro di sé, entra dove aveva desiderato sempre entrare: nell'ospedale per malattie mentali detto «Tetti Rossi». E qui, mentre comincia a maltrattare i suoi sottoposti, sembra penetrare nella psiche di un paziente che ripete solo «Tu vai giù, io vado su». Cosa abbia intuito o cominciato a intuire Pintus noi lettori riusciamo appena a immaginarlo. Forse è una verità per pochi, la formula magica che dà senso all'esistenza. Oppure, nel mondo pseudo - e insieme profondamente mitteleuropeo di Brianna Carafa, è la consapevolezza che possiamo fare nostra soltanto quella formula, che non ci apre mondi nascosti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inconscio & nobiltà

Brianna Carafa (Roma, 1924-1978, nella foto), di nobile famiglia napoletana, cresce in un ambiente raffinato e aperto ai più importanti influssi culturali europei. A Roma studia architettura e psicologia, divenendo psicanalista. Entra nel gruppo di intellettuali che si riuniscono intorno alla figura di Angelo Maria Ripellino, scrive poesie e racconti sulla rivista Botteghe Oscure. Con Einaudi pubblica due romanzi: «La vita involontaria», finalista al Premio Strega nel 1975, e «Il ponte nel deserto», uscito postumo